



Vito De Giuseppe

Cinque uomini in barca



Cinque uomini in barca. Una barca piccola dal fondo piatto. Pescatori che trasportano il pescato, dal peschereccio alla costa.

Guardando la foto mi sono chiesto come facessero quegli uomini a remare, pescare, tirare su il pesce, rimanere in piedi, come riuscissero a stare su quel piccolo pezzo di plastica senza ribaltarsi, senza finire in acqua.

La risposta è stata semplice: il loro equilibrio dipendeva dai movimenti di ognuno di loro. Ogni movimento doveva essere eseguito in funzione di quelli degli altri, in funzione di un unico scopo: mantenere l'equilibrio.

L'equilibrio diventava così l'insieme integrato di tutti i movimenti dei cinque uomini. L'equilibrio di ognuno passava per quello degli altri quattro e viceversa.

Ogni gesto, movimento, doveva essere eseguito prestando attenzione a non alterare l'equilibrio degli altri.

Un unico risultato era ottenuto dal comportamento di più agenti: cinque uomini in barca.

Mentre guardavo la foto mi tornava in mente mio nonno.

Mio nonno paterno faceva il contadino.

Quando faceva il pane, distribuiva una forma per ogni famiglia che abitava nella sua strada. I vicini facevano altrettanto. Alla fine mio nonno rientrava dei pani che aveva distribuito.

Ma se una delle famiglie fosse incorsa in un cattivo raccolto e non avesse avuto grano per fare la propria scorta di pane, avrebbe avuto comunque il pane fornito dai vicini ed a mio nonno sarebbe mancato un solo pane, ma questo avrebbe garantito a tutti di non morire di fame e di superare gli stenti di una stagione andata male.

Un giorno mio nonno mi spiegò che faceva otto pani in più di quelli che gli sarebbero serviti, per distribuirlo agli altri, in pratica gli otto pani che distribuiva, e come lui tutte le famiglie della sua strada, prevedevano una sorta di bilancio di produzione.

Il sottoscritto, un bambino di otto anni, ma già figlio dell'evoluzione consumistica, chiese perché non li tenesse, per consumarli tutti lui.

Mi rispose che non aveva senso, tenere tutto per sé quel pane e che era meglio premunirsi dalla possibilità che le cose potessero andare peggio.

Non compresi cosa mi volesse dire, ma la sua voce bassa e calda, m'impedì di fare altre domande, ma senza la soddisfazione



di essere riuscito ad entrare nei pensieri di mio nonno.

Sono passati tanti anni ed oggi continuo a pensare alle parole di mio nonno, solo che adesso mi sono chiare, anzi oserei dire limpide, cristalline.

La crisi economica e finanziaria che ha colpito il mondo occidentale, fa risuonare in me le parole di un vecchio lontano anni luce dai modelli caratterizzanti la società attuale.

Un vecchio che aveva vissuto sulla sua pelle due guerre mondiali ed in una, la seconda, n'era stato protagonista, combattendola e facendo le spese di scelte scellerate attraverso anni di prigionia in un campo di concentramento. No, non è di mio nonno che voglio parlare, ma del suo pensiero, delle idee di un fine economista che sulle sue esperienze terribili e sul mondo che aveva visto sgretolarsi e rinascere sotto i suoi occhi, aveva costruito principi economici basati sulla solidarietà e sulla condivisione.

No, mio nonno non era comunista e non era ateo, non aveva mai letto Marx ed era un fervente cattolico. Faceva parte di una congrega religiosa con cui partecipava alle processioni in prima fila, ma allora perché pensava che non bisognava accumulare i beni in proprio possesso? Perché pensava che la sovrapproduzione dovesse essere ridistribuita tra i membri del gruppo sociale a cui apparteneva?

I pani per mio nonno, non erano solo beni di prima necessità, erano anche la sua ricchezza, erano la fonte del suo guadagno, allora perché non li accumulava? Perché li divideva con gli altri, che bisogna dire, facevano altrettanto?

La foto dei cinque uomini in barca e mio nonno, per un attimo ho avuto l'impressione che lui fosse uno dei cinque.

No, non c'era sulla barca, ma era come se lo fosse, perché quella era l'espressione concreta e tangibile, la prova provata della concretezza e della precisione del suo pensiero.

L'uomo non può vivere senza gli altri uomini. Qualunque cosa che ha a disposizione, qualunque bene abbia nelle sue pertinenze, non ha senso che lo accumuli. Una volta soddisfatte le sue esigenze, una volta ottemperate le sue necessità, la redistribuzione delle risorse gli garantisce la sopravvivenza.

Un investimento, ecco cosa faceva mio nonno, investiva i suoi beni per garantirsi un guadagno futuro, solo che non erano altri beni quelli che sarebbero arrivati in seguito all'investimento, ma la possibilità di allontanare il rischio di una crisi, per lui economica e finanziaria, che sarebbe potuta sopraggiungere se il suo raccolto fosse andato male. Il tutto attivando rinsaldando e rinforzando i rapporti all'interno della rete sociale nel quale era inserito, attivando un ammortizzatore sociale potentissimo: la solidarietà.

Il pensiero di mio nonno era rivoluzionario: Il frutto del suo lavoro, la sua ricchezza la ridistribuiva per evitare la sperequazione tra i suoi averi e quelli degli altri. Se tutti hanno la stessa quantità di beni, e questa rimane in equilibrio, il rischio che qualcuno s'impoverisca o che una crisi possa ridurre la mia possibilità di accedere a quei beni, diminuisce drasticamente.

Rivoluzionario.

O forse no. Forse qualcuno lo aveva già detto prima di lui, un signore ebreo, ma battezzato dal padre che si era convertito al cristianesimo. Uno con la barba lunga e che aveva scritto un libro strano, *Il Capitale*, mi pare s'intitoli.

Mio nonno non aveva mai letto Karl Marx. Apparentemente i comunisti non li vedeva di buon occhio. Miscredenti, li definiva, ma un giorno, mi disse che erano stati loro a salvarlo dal campo in cui era prigioniero. L'avevano tenuto per sei mesi in Russia prima di rimandarlo in Italia e non riusciva proprio ad avercela con loro.

Proviamo ad immaginare per un attimo, solo un piccolo infinitesimale attimo, cosa potrebbe accadere se applicassimo all'economia i principi di mio nonno, i criteri di distribuzione della ricchezza che intere generazioni di contadini utilizzavano per sottrarsi all'alea del rischio economico.

Lo scopo era quello di sottrarsi all'incertezza, quella stessa incertezza che sembra invece permeare la società attuale in tempi in cui la crisi economica e finanziaria, ha reso evidente, facendo deflagrare, l'incertezza sulla sorte della stragrande maggioranza degli appartenenti al genere umano.

Nell'introduzione del libro di Zygmunt Bauman "La solitudine del cittadino globale"¹, questi si chiede perché le pene e gli affanni dei singoli non si coagulino in cause



comuni e che cosa possa unire gli intenti e le scelte degli essere umani?

Nel mondo occidentale la politica cosiddetta democratica sembra essere in realtà avere un unico scopo, quello di abbattere qualunque limite, soprattutto quello dell'autolimitazione.

Parlare d'autolimitazione sembra essere oggi sinonimo d'arretratezza culturale, di limitazione da potere totalitario e non liberario.

L'abbattimento del limite sembra caratterizzare la nostra società.

Non esiste limite al numero di scarpe che una persona può comprare, non esiste limite al numero di televisioni con cui arredare una casa, del numero d'elettrodomestici o d'oggetti assolutamente inutili rispetto ad un eventuale miglioramento della nostra vita.

Rappresentativo appare il caso dell'emergenza rifiuti che ha campeggiato sulle prime pagine dei giornali in tempi non remotissimi, dimenticandoci che questo è un problema endemico per la nostra società e che sta diventando una bomba ad orologeria per molte delle comunità che abitano il nostro paese.

Non esiste limite all'accumulo di spazzatura, senza però essere poi disposti a farcene carico. Nessuno la vuole. Tutti si rifiutano di accogliere discariche, o valorizzatori.

Nessuno però si pone il problema del modo di limitare la produzione di spazzatura, che tra l'altro non passa solo per una visione limitante del consumo, ma anche per l'approccio che deve tendere ad una sostenibilità del processo produttivo, dalla materia prima al bene finito.

Bauman propone la visione di un vero e proprio nodo gordiano, che non può essere sciolto, ma solo tagliato e lo identifica nella distanza tra potere reale e potere politico, in cui la politica si fa portatrice, di quella richiesta di libertà di pensiero ed azione da parte dei membri di qualunque forma di sodalizio umano, facendosi da parte se dimostrano di non essere in grado di farlo.

Egli vede nella deregolamentazione e nella privatizzazione dell'insicurezza, della precarietà e dell'incertezza, gli elementi che, di fatto, impediscono di sciogliere il nodo problematico.

Tornando alle teorie economiche del nonno, questi vedrebbe sicuramente nella propensione al consumo, il primo elemento da modificare.

La propensione al consumo è la volontà di ognuno di impiegare parte di quanto guadagnato per acquistare un bene.

Se questa è limitata alle proprie necessità il sistema economico, così com'è organizzato, non può sopravvivere, ma se invece la parte in eccesso fosse destinata alla creazione di beni comuni, sociali, da tutti utilizzabili, il sistema dovrebbe riassetare i propri equilibri su prodotti e scenari di consumo socialmente condivisi.

L'economia diverrebbe quindi un'economia delle relazioni, in cui la rete di relazioni diventerebbe il capitale da far circolare.

Questo sarebbe comunque un salto di paradigma rivoluzionario. Infatti il mercato per prosperare si nutre d'incertezze, di sensazioni improntate all'insicurezza, se invece si costruiscono capitali stabili, che tendono a garantire un individuo dalla precarietà, il mercato perderebbe la sua ragione d'essere, si verrebbe a perdere il principale sostegno ad un'economia basata sull'accumulo di beni.

Inoltre sarebbe posto fine a quel processo che ha portato allo smantellamento delle reti sociali, che una volta erano l'organizzazione sociale su cui si basavano culture improntate alla solidarietà.

Le ragioni economiche sarebbero sostituite da altre, in cui la solidarietà, la condivisione e la redistribuzione della ricchezza costituirebbero i regolatori di comportamenti sociali condivisi.

Lo spazio sociale, assume quindi i contorni di un modello di valorizzazione di schemi comportamentali che nella realtà delle cose già appartiene al genere umano.

Infatti l'uomo è un animale sociale, un animale che vive in branco, che ha imparato, nel corso dell'evoluzione, che l'adattamento all'ambiente passa per la sua capacità di vivere insieme agli altri simili della sua specie. Semplicemente non siamo in grado di pensare e di vivere nell'isolamento, il quale causa alterazioni del funzionamento psichico.

L'accaparramento di ricchezze individuali passa da quello che può essere individuato come un modello contrario ai principi ecologici della vita su questo pianeta, in cui il comportamento di ogni specie vivente è il presupposto di quello di un'altra specie e la legge fondamentale a cui le specie rispondono è quella della loro sopravvivenza, dove quella della specie passa per quella del singolo, secondo una corrispondenza biuni-



voca in cui l'una è funzione dell'altra e viceversa. In nessun caso la sopravvivenza del singolo individuo può prevalere su quella dell'intera specie.

Non è il ritorno del mito del buon selvaggio o la visione New Age, che di volta in volta ritornano sull'onda modaiola del momento, ma l'acquisizione di una consapevolezza globale, che allo stato attuale non accompagna, ma anzi è tenuta fortemente separata, da quell'economia, quella sì globale, che accomuna tutti gli uomini nel adozione di un comportamento che ha un unico scopo: consumare per rispondere all'esigenza della produzione.

In pratica il nostro vivere quotidiano non è regolato da leggi della domanda e dell'offerta nate sull'esigenza naturale degli esseri umani, ma la domanda è artatamente gonfiata, facendo credere agli umani di avere esigenze in numero e qualità assolutamente incongruenti rispetto a quello che sembra essere le possibilità di funzionamento biologico.

Si arriva così alla situazione di lanciare messaggi che tendono a far acquistare cibo in quantità di gran lunga superiore al fabbisogno energetico di ogni individuo, saltando completamente quello che dovrebbe costituire il vero limite da tenere presente, cioè la quantità di calorie necessarie per vivere senza andare incontro a patologie o a dissesti organici.

Dalla gotta all'obesità non è poi cambiato molto, il mondo ricco si ammala dei suoi eccessi, quello povero scompare nel silenzio e nell'indifferenza.

La solidarietà che contraddistingueva la cultura contadina è stata sacrificata sull'altare della massimizzazione del profitto, su quello del pensiero economico per cui il limite non è costituito dalle necessità umane, ma da quello estremamente flessibile e vacuo della propensione al consumo, come se il mondo fosse un contenitore illimitato in cui però le risorse non sono a disposizione di tutti e soprattutto la ricchezza prodotta deve rimanere beneficio di pochi che così possono organizzare e dirigere la vita su questo pianeta.

I cinque uomini in barca sono lì, a monito ed esempio di quello che mio nonno considerava il suo normale funzionamento sociale, senza elucubrazioni teoriche di base: tutto dipende da ognuno di noi e quanto facciamo influenza ed indirizza la vita degli altri, come un sistema di pianeti in cui

massa e gravità di ognuno di essi determina la posizione e l'orbita degli altri, creando un sistema dinamico in continuo movimento ma in equilibrio.

Mio nonno viveva così semplicemente perché era l'unica cosa giusta da fare, era ciò che serviva per vivere e non vedeva alternative.

Prima che noi possiamo perdere le nostre di alternative, sarebbe il caso che pensassimo tutti insieme agli sforzi che dovremmo fare per impedire che la nostra barca si ribalti, facendoci cadere tutti in mare.